

Poesia

## Parole limpide

Laura Cioni

*La lettura di alcune liriche di Carlo Betocchi. Lo scrittore, giunto «per le vie dell'allegrezza» in età matura, rimane in attesa dell'acqua viva. Uno spunto per rileggere i versi di un grande autore. Che non va dimenticato*

### *Della solitudine*

Io non ho bisogno  
che di te, solitudine;  
alta, solenne, immortale,  
dove più nulla è sogno.

In questo deserto  
attendo l'implacabile  
venuta d'un'acqua viva  
perché mi faccia a me certo.

Se trionfa il sole  
o la luna impassibile  
il loro lume fluisce  
come vuole nel mio cuore.

E godo la terra  
bruna, e l'indistruttibile  
certezza delle sue cose  
già nel mio cuore si serra:

e intendo che vita  
è questa, e profondissima  
luce irraggio sotto i cieli  
colmi di pietà infinita.

Nella produzione di Carlo Betocchi, questa poesia, pubblicata nel 1932 nella raccolta dal titolo *Realtà vince il sogno*, può dirsi giovanile, ma contiene già alcuni temi che saranno ripresi nelle opere più tardive e cospicue, quelle della maturità e della vecchiaia.

Nell'introduzione alla scelta compiuta nella collana *I libri dello spirito cristiano*, Giorgio Tabanelli osserva che il volume di Betocchi si situa cronologicamente a metà tra la prima opera di Montale, *Ossi di seppia*, e la seconda, *Le occasioni*, quando in Italia la poetica del rifiuto ha già preso il sopravvento sulla poetica dell'amore, di cui Ungaretti era stato il cantore.

È invece l'adesione alla vita che ci viene detta dalla parole e dall'intera figura di Betocchi. Qui egli si esprime forse ancora con una aggettivazione in alcuni punti quasi retorica, ma il contenuto di coscienza è quello di un uomo giunto, «per le vie dell'allegrezza», come egli ha definito la sua vicenda umana, alla maturità, in una condizione «dove più nulla è sogno» e resta l'attesa dell'acqua viva.

La memoria delle parole di Gesù alla Samaritana è trasparente, come pure la

«profondissima/luce» dell'ultima strofa non può non richiamare alla «profondissima/quiete» dell'*Infinito* leopardiano. Il cuore di questa lirica però non mi pare stia in questi rimandi, quanto nella semplicità del ritrovarsi immerso negli elementi primi del cosmo, il sole, la luna, fino a gioire per la terra arata di fresco, che gli comunica la certezza delle cose, della vita. Il poeta ne accoglie il silenzioso messaggio e proprio per questo avverte che la sua persona stessa irraggia la luce di cieli «colmi di pietà infinita». Il deserto viene mutato in una solitudine amata, in cui palpita un'altra amorevole presenza.

Senza alcuna pretesa di un esame compiuto, vorrei ora citare alcuni versi di due poesie successive, che alludono anche al travaglio di fede che Betocchi visse, e che mi sembrano riprendere con grande e scarna bellezza l'atteggiamento della lirica del 1932. La prima è tratta da *Un passo, un altro passo*, che raccoglie le poesie dal 1950 al 1965 e si intitola *Messa piana*:

Quando vado alla messa spesso non prego,  
guardo. Sono come un bambino. Guardo,  
e credo. E il Signore mi dice  
(con povere fiammelle di candela,  
mutamente entro me, nel mio guardare),  
- Bravo, hai fatto bene a venire.-  
E al segreto consenso la coscienza  
s'indebita, riconoscente.

La seconda appare nella citata antologia *Dal definitivo istante* nella sezione *Poesie disperse*, edite e inedite, non è datata, ma il contenuto rivela che va attribuita agli anni senili; comincia così:

Meno che nulla son io, nella mente  
che invecchia e vaga incerta, e male  
afferra le idee che vi divagano  
fantasticanti: eppure sono ancora  
creatura, e non è detto che da me  
così squallido, così passivo e inerte,  
non emani, come ora che scrivo,  
il senso eterno di quell'eterna  
povertà che ci è propria...  
Fa bene, ogni tanto, rileggere Betocchi: la sua parola così limpida e così umana aiuta a vivere con intensità semplice.

**Tracce N. 2 > febbraio 2003**